

La preghiera del sofferente nella Bibbia

Introduzione

Di per s'è l'intero racconto biblico si presterebbe ad un'indagine sul tema della sofferenza umana. Basterebbe solo menzionare come questo tema appaia fin dai testi genesiaci e si ripresenti ancora nelle pagine dell'Apocalisse:

Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, **con dolore** partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà». All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: "Non devi mangiarne", maledetto il suolo per causa tua! **Con dolore** ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!» (Gen 3,16-17).

La descrizione della Gerusalemme celeste domina gli ultimi due capitoli. Una delle qualifiche è l'assenza del dolore:

E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. *E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi* e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate»» (Ap 21,1-5).

Ma già questo accostamento iniziale è indicativo: ci svela subito che la sofferenza domina, sì, l'intera esperienza umana e affiora spessissimo nella testimonianza biblica, ma è estranea alla volontà originaria di Dio (è completamente assente nei primi due capitoli di Gen e scompare negli ultimi due capitoli di Ap). Come si può notare, una realtà così presente nella vita dell'uomo, è estranea al progetto originario e nel compimento escatologico finale. C'è un unico progetto buono di Dio, un unico sogno di vita, goduto in pienezza dall'uomo. Eppure la sofferenza segna l'intero percorso biblico...

L'umano soffrire, che sembra contraddire la bontà del vivere, pone seri interrogativi sulla natura umana e su Dio stesso (l'interrogativo classico: *si Deus bonus, unde mala?*). Tuttavia lo specifico del testo biblico non è solo l'interrogare di tipo filosofico (come Qohelet), perché l'uomo biblico se pone delle domande, le rivolge anche a Dio; quindi mi sembra che questo potrebbe porsi come il punto prospettico della mia proposta

1) Il linguaggio potente dei Salmi

In alcuni salmi incontriamo l'orante che si trova a sopportare la malattia. Alcuni esegeti, già a partire dal 1897 cominciarono a parlare del "Salterio dei malati" o "Salmi della malattia"¹. In questi testi emerge una sorta di "grammatica" del dolore, cioè una facoltà che abilita a comunicare il dolore: da realtà misteriosa e nemica la sofferenza può essere verbalizzata.

¹ Cf. W. B. Jacob (1897), H. Duesberg (1952) e K. Seybold (1973).

Tale grammatica, poi, è declinata in senso corporeo, con il coinvolgimento diretto, verbale, di alcune parti del corpo. In altre parole è il corpo stesso a fornire il linguaggio.

- le **ossa**

Svaniscono in fumo i miei giorni e come brace ardono le mie ossa (Sal 102,4);

- gli **occhi**

I miei occhi nel dolore si consumano, invecchiano fra tante mie afflizioni (Sal 6,8);

Si consumano i miei occhi nel patire (Sal 88,10).

- le **lacrime**

Le lacrime sono un linguaggio silenzioso ma eloquentissimo: prorompono come sfogo, ma arrecano pure un beneficio; affiorano all'esterno, ma testimoniano qualcosa di interno all'uomo; nella tradizione ebraica sono più efficaci della preghiera silenziosa e del grido stesso; cadono a terra ma salgono verso il cielo.

Sono stremato dai miei lamenti, ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, bagno di lacrime il mio letto (Sal 6,7).

- la **lingua**

Arido come un cocciolo è il mio vigore, la mia lingua si è incollata al palato (Sal 22,16);

Sono sfinito dal gridare, la mia gola è riarata (Sal 69,4).

- il **cuore**

Il mio cuore è come cera, si scioglie in mezzo alle mie viscere (Sal 22,15);

Palpita il mio cuore, le forze mi abbandonano (Sal 38,11);

- la **carne**

Per il tuo sdegno, nella mia carne non c'è nulla di sano, nulla è intatto nelle mie ossa per il mio peccato.

- i **fianchi**

Sono tutti infiammati i miei fianchi (Sal 38,8).

- il **ventre/le viscere**

Abbi pietà di me, Signore, sono nell'affanno; per il pianto si consumano i miei occhi, la mia gola e le mie viscere (Sal 31,10).

Questa rapida carrellata mostra come sia il corpo stesso a fornire una sorta di "topografia" fisica del dolore, limitata quanto alla *diagnostica* (perché non sappiamo di quali malattie si tratta; i sintomi sono troppo generici) ma assai vivace quanto all'*espressione dei sentimenti* del malato: il dolore dunque non rimane inespresso, soffocato e rimosso ma può essere collocato all'interno di una relazione, di una comunicazione. Pure l'espressione della collera, anche se in forma violenta, sono comunque manifestazioni di vitalità, di volontà di reagire alla malattia e di richiesta di aiuto. Questo è un passo importantissimo, perché non condanna il malato abbandonandolo alla sua solitudine e ad un processo autodistruttivo, ma lo mantiene all'interno di un processo comunicativo. Non dunque una rabbia, una ribellione consumate esclusivamente dentro di sé, ma esterne ai vicini, e rivolte pure a Dio².

Infatti, per l'orante, ciò che conta è la comunicazione con Dio, a tenerlo in vita è proprio la relazione con Lui: «A te grido, Signore, mia roccia, con me non tacere: se tu non mi parli, sono come chi scende nella fossa» (Sal 28,1).

2) **Giobbe**

² Cf. MANICARDI L., *L'umano soffrire*, Qiqajon 2006, 23.

a) Il dolore di Giobbe

Giobbe incarna un *iter* assai interessante nella tormentata assunzione della malattia. Lui non accetta passivamente il dolore e ingaggia una battaglia.

Fin dal primo momento Giobbe è consapevole che l'unico interlocutore competente sulla sua situazione è Dio, verso il quale egli continua a mantenersi giusto: «In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto» (1,22); e al quale egli rivolge delle domande esplicite:

Non condannarmi! Fammi sapere di che cosa mi accusi (10,2);

Quel che sapete voi, lo so anch'io; non sono da meno di voi. Ma io all'Onnipotente voglio parlare, con Dio desidero contendere (13,2-3);

b) I visitatori e la loro teodicea

Innanzitutto Giobbe contesta radicalmente le facili frasi consolatorie con cui gli amici in visita tentano di gestire il dramma del dolore. Questi saggi gli fanno visita e sono mossi dai più nobili sentimenti e partecipano al suo dolore:

▪ Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a *condividere il suo dolore e a consolarlo*. Alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero. Levarono la loro voce e *si misero a piangere* (2,11-13).

Tuttavia subito dopo si trasformano ben presto in presenza molesta:

▪ Voi imbrattate di menzogne, siete tutti medici da nulla. Magari taceste del tutto: sarebbe per voi un atto di sapienza! (13,4-5);

▪ «Ne ho udite già molte di cose simili! Siete tutti consolatori molesti (16,1-2).

Loro tentano di difendere Dio, ma con ragionamenti inaccettabili.

Giobbe aveva chiesto di godere della vicinanza affettuosa degli amici, che deve essere donata anche quando il malato abbia abbandonato la fede. Si tratta di un'affermazione assai ardita:

▪ A chi è sfinito dal dolore è dovuto l'affetto degli amici, *anche se ha abbandonato il timore di Dio* (6,14).

c) La topografia del dolore (come nei salmi)

L'importanza capitale del non reprimere rabbia e ribellione:

Il momento dell'espressione della collera e della protesta sono manifestazioni di vitalità, di reazione e non di resa alla malattia. Allora le lacrime, il pianto, il grido, divengono valvole di sfogo importanti attraverso cui il malato, esprimendo – anche se non con il linguaggio discorsivo – la propria sofferenza, manifesta un potere sulla sua malattia. Accogliere il malato anche nella sua ribellione diventa così un fattore essenziale per i suoi accompagnatori, affinché il malato stesso non si rinchioda nella prigione dell'isolamento di chi si ribella contro tutti e contro tutto e neppure resti preda delle spire dell'autodistruzione³.

d) Quindi Giobbe contesta Dio ma dialogando con Lui

³ MANICARDI L., *L'umano soffrire*, Qiqajon 2006, 23.

Giobbe non rinuncia alla certezza di essere innocente ed è consapevole dell'eccesso della sua pena, perciò arriva a contestare la stessa giustizia di Dio. Tanto che continua a chiederGli conto del suo operato.

Le domande di Giobbe danno voce all'angoscia più radicale dell'uomo: quella di scoprirsi un figlio tradito, imbrogliato da un Dio che gli dà una vita limitata e sofferta, e per di più oscurata dal suo ostile silenzio. In realtà, le sue domande distruggono i confini di una religione appiattitasi nella concezione della retribuzione; Giobbe mette in crisi il concetto di giustizia distributiva, mostrando come la ripartizione dei mali è arbitraria e indiscriminata [...]⁴.

Alcune affermazioni sono molto molto forti, perché rasentano la blasfemia:

- Per questo io dico che è la stessa cosa: *egli fa perire l'innocente e il reo!* Se un flagello uccide all'improvviso, della sciagura degli innocenti *egli ride* (9,22-23)
- Dalla città si alza il gemito dei moribondi e l'anima dei feriti grida aiuto, ma *Dio non bada* a queste suppliche (24,12);

Ma il problema che attanaglia Giobbe nella sua malattia è il silenzio di Dio. Lui lo cerca appassionatamente per poter porgli domande e strapparli una risposta, ma Dio si sottrae a questa ricerca:

- Io grido a te, ma tu non mi rispondi, insisto, ma tu non mi dai retta. Sei diventato crudele con me e con la forza delle tue mani mi perseguiti (30,20-21).

Giobbe deve lottare con Dio per sentire confermata la sua innocenza, al contrario di quella dei visitatori, condannata da Dio.

Lamentarsi di Dio con Dio è audacia da vero credente, è un atto di fiducia infinita, anzi è la scommessa più alta e rischiosa della fede che impegna la santità e l'onore stesso di Dio a intervenire⁵.

Alla fine della sua vicenda, Giobbe potrà veder Dio con i propri occhi..

3) Gesù

Il tema è molto ampio: tocco solo tre punti: Gesù che guarisce i malati (a), Gesù che sperimenta la sofferenza in prima persona (b), la comunità cristiana nei confronti dei malati (c).

a) Gesù guarisce i malati

Quando Gesù guarisce si interessa della situazione del malato, non lo considera un "caso clinico", «Non risulta che Gesù abbia mai dato ai malati una spiegazione della loro malattia. Per il Vangelo l'incontro con il malato non è, anzitutto, il momento della catechesi, ma della partecipazione»⁶. Gesù coinvolge

⁴ MARENCO BOVONE M.R., "Introduzione al libro di Giobbe", *Parole di vita* 2(2003), 5.

⁵ BELLIA G., "La contestazione di Dio", *Parole di vita* 2(2003), 27.

⁶ MAGGIONI B., "Ero malato e mi avete visitato", in *La pazienza del contadino. Note di cristianesimo per questo tempo* (Vita e pensiero, Milano 1997) 202.

Incontrando i malati, Gesù non predica mai rassegnazione, non ha atteggiamenti fatalistici, non afferma mai che la sofferenza avvicini maggiormente a Dio, non chiede mai di offrire la sofferenza a Dio, non nutre atteggiamenti doloristici: egli sa che non la sofferenza, ma l'amore salva! Gesù cerca sempre di restituire l'integrità della salute e della vita al malato, lotta contro la malattia, dice di no al male che sfigura l'uomo. Così Gesù, "medico della carne e dello spirito" (*Sacrosantum Concilium*, 5), fa delle sue guarigioni un vero e proprio vangelo in atti, delle profezie del regno⁷.

Nell'episodio del lebbroso, ad esempio, Gesù esprime il coinvolgimento in modo totale: con gli affetti (*ne ebbe compassione*), con la vicinanza fisica/corporea (*lo toccò*), con la volontà (lo voglio): «Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!» (Mc 1,40-45):

Il coinvolgimento giunge all'apice, quando, nell'episodio di Lazzaro, Gesù è implicato a tal punto da mettersi a piangere (Gv 11,35-36)

Con il dialogo e il coinvolgimento Gesù restituisce al malato una dignità che sembrava essere perduta: è un uomo, un essere vivente, non solo un problema da affrontare o da rimuovere prima possibile. In questo modo viene superata la solitudine in cui il malato è relegato, e lo fa sentire ancora parte del consorzio dei vivi, gli fa percepire chiaramente la sua preziosità: è ancora un essere umano, un uomo vivente, nonostante la malattia.

b) Gesù sperimenta la sofferenza in prima persona: il Getzemani e la croce

E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». (Mt 26,36-46).

Sulla croce si sente abbandonato perfino dal Padre «Dio mio, dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34). La solitudine assoluta, è sperimentata sulla croce.

Egli sperimenta per noi l'abbandono totale. "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Ma neppure in questo momento egli abbandona Dio! Proprio adesso, nel momento in cui Dio gli fa gustare anche questo: l'essere senza Dio, il dover patire senza Dio e il morire, egli si volge a Dio e si tiene saldo a lui. Prega, non grida nel vuoto, ma a lui, verso di lui! Egli si volge, senza Dio, a Dio! [...]. Proprio così facendo, alla fine, egli diviene per tutti il vincitore del morire abbandonati da Dio e il vincitore della morte senza Dio – per tutti⁸.

Nell'apice del suo dolore, Gesù, invece di rinchiudersi nella disperazione, si apre nonostante tutto al Padre, lanciando a Lui questo dolorosissimo ultimo appello. Gesù fa del suo grido una preghiera. Infine, egli rimette l'intera sua causa nelle mani di Dio, vivendo fin in fondo l'abbandono fiducioso alla sua volontà buona: «Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, *nelle tue mani consegno il mio spirito*». Detto questo, spirò» (Lc 23,46).

c) La comunità cristiana nei confronti dei malati

- La cura dei malati

⁷ MANICARDI L., *L'umano soffrire* (Qiqajon 2006) 114.

⁸ SCHLIER H., *La passione secondo Matteo* (Jaka Book, Milano 1979) 97-98.

▪ Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura... Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: ... imporranno le mani ai malati e questi guariranno (Mc 16,15-18).

• Cristo si identifica coi sofferenti:

“Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ero malato e mi avete visitato (Mt 25,36).

Gesù afferma una identificazione con i sofferenti. Lui il Risorto, Signore glorioso, si identifica con chi nella storia soffre. Una immedesimazione così forte non è presente in nessun altro passo evangelico. Nel momento della parusia, della venuta gloriosa, esplicita di Cristo alla fine della storia, verrà svelata la venuta umile già accaduta nella storia: la sua presenza è in essere in tutti coloro che soffrono. Al cristiano non tanto il compito di scoprirla, quanto piuttosto di servirla.

C'è, infine, una beatitudine riservata a chi si prende cura a vario titolo dei malati:

Beato l'uomo che ha cura del debole: nel giorno della sventura il Signore lo libera. Il Signore veglierà su di lui, lo farà vivere beato sulla terra, non lo abbandonerà in preda ai nemici (Salmo 41).

S. Ambrogio:

Cristo è tutto per noi. Se vuoi curare una ferita, egli è medico;
se bruci dalla febbre, egli è la fonte d'acqua;
se hai bisogno d'aiuto, egli è la forza;
se temi la morte, egli è la vita⁹.

Dice Lévinas:

Il dolore isola assolutamente ed è da questo isolamento assoluto che nasce l'appello all'altro, l'invocazione all'altro. Non è la molteplicità umana che crea la socialità, ma è questa relazione strana che inizia nel dolore, nel mio dolore in cui faccio appello all'altro, e nel suo dolore che mi turba, nel dolore dell'altro che non mi è indifferente. È la compassione. Soffrire non ha senso, ma la sofferenza per ridurre la sofferenza dell'altro è la sola giustificazione della sofferenza, è la mia più grande dignità¹⁰.

Dice S. Agostino: «lo non so come accada che, quando un membro soffre, il suo dolore divenga più leggero se le altre membra soffrono con lui. E l'alleviamento del dolore non deriva da una distribuzione comune dei medesimi mali, ma dalla consolazione che si trova nella carità degli altri»¹¹.

⁹ *De virginitate*, 16,99.

¹⁰ LÉVINAS E., “Une éthique de la souffrance”, in *Souffrances. Corps et âme, épreuves partagées*, a cura di J.-M. von Kaenel (Autrement, Paris 1994) 133-135.

¹¹ *Lettere*, 99,2.